



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 25 Marzo 2014



Dirigenti pubblici, gli errori da evitare

I risultati del rapporto elaborato nell'ambito del forum Idee per la crescita

LA RIFORMA POSSIBILE (E NECESSARIA)

Dirigenti pubblici, come evitare i vecchi errori

Il numero dei dirigenti in servizio presso ministeri e PCM è diminuito del 18 per cento

18% **Priorità.** Occorre dare spazio alle persone più competenti imprimendo una svolta radicale ai sistemi di reclutamento

CONTRATTI FLESSIBILI

Occorre assicurare maggiore flessibilità al rapporto d'impiego dei dirigenti, senza per questo correre il rischio di metterli in balia della politica

di **Guido Tabellini** e **Giovanni Valotti**

Non passa giorno senza che venga sottolineato quanto sia urgente riformare la pubblica amministrazione, a cominciare dalla sua dirigenza. Eppure i tentativi di intervento non sono mancati: dalla riforma avviata da Sabino Cassese nei primi anni '90, alla riforma Bassanini di fine anni '90, fino alla più recente riforma Brunetta dell'ultimo governo Berlusconi. Perché gli interventi passati non hanno dato tutti i risultati sperati? E cosa fare in concreto per assicurare al nostro Paese una burocrazia all'altezza dei civil servants inglesi o dei grand commis francesi? Una prima risposta è che bisogna innanzitutto evitare la "trappola giuridica" in cui sono cadute le precedenti riforme. Non basta scrivere nuove norme per cambiare un settore prigioniero di interessi, prassi e culture fortemente consolidati.

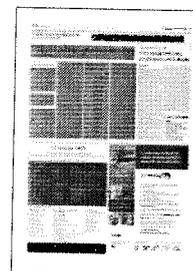
Per sbloccare la situazione bisogna partire dalle persone, e in particolare da chi occupa posizioni apicali. Cioè occorre rinnovare profondamente i dirigenti e dare spazio alle persone più capaci e competenti, siano esse già operanti negli apparati o da reclutare all'esterno.

E da questa premessa che parte un nuovo rapporto elaborato nell'ambito del forum *Idee per la crescita*, per suggerire un percorso completo di riforma della dirigenza delle amministrazioni centrali. Il rapporto definisce innanzitutto alcuni obiettivi concreti: riduzione di almeno il 10% dei dirigenti in servizio, ricambio di almeno la metà dei dirigenti nel medio periodo, riduzione dell'età media, bilanciamento delle lauree di provenienza (oggi prevalentemente in giurisprudenza), presenza significativa di dirigenti con esperienza internazionale, aumento della mobilità all'interno del settore pubblico e con il settore privato (quest'ultima oggi quasi del tutto assente). Tutto ciò comporta un massiccio ricambio di personale, attraverso l'immissione di una quota rilevante di nuovi dirigenti e una gestione attenta del turnover, oltre alla valorizzazione dei dirigenti in servizio più capaci e meritevoli.

Per raggiungere questi obiettivi, sono necessarie anche rilevanti riforme del quadro normativo e della prassi gestionale. Innanzitutto occorre una svolta radicale nei sistemi di selezione e reclutamento. Il concorso pubblico andrebbe sostituito con un'abilitazione, condizione necessaria ma non sufficiente per accedere ad un ruolo di dirigente pubblico. La selezione effettiva dovrebbe essere affidata a appositi centri specializzati e seguire metodologie consolidate, quale ad esempio il sistema in atto presso l'European Personnel Selection Office dell'Unione Europea. A questo dovrebbero affiancarsi percorsi specifici per i giovani talenti, e investimenti sulla qualificazione continua delle competenze con iniziative formative di standing internazionale.

In secondo luogo, è importante assicurare maggiore flessibilità al rapporto d'impiego dei dirigenti, senza per questo correre il rischio di mettere gli stessi in balia della politica. Oggi il sistema di inquadramento dei dirigenti ministeriali si basa sulla distinzione tra primo e secondo livello. Questo ha l'inconveniente che, una volta promosso al primo (e più alto) livello, un dirigente non può più essere retrocesso. Meglio sarebbe avere un ruolo unico, che consentirebbe rotazione e mobilità anche verticale (cioè tra posizioni che comportano gradi diversi di responsabilità) in entrambe le direzioni. In particolare, il primo inserimento nel ruolo di dirigente dovrebbe essere con contratto triennale, soggetto a conferma successiva. Il conferimento dell'incarico dovrebbe essere temporaneo e azzerarsi a scadenza. L'incarico dovrebbe essere riassegnato sulla base delle competenze dimostrate e dei risultati conseguiti, nel rispetto del principio di rotazione obbligatoria dopo due mandati nello stesso incarico.

In terzo luogo, occorre intervenire sulle regole che governano la risoluzione dei contratti di lavoro. A differenza di quanto avviene nel settore privato, oggi un dirigente pubblico è di fatto inamovibile. Questa rigidità non ha ragioni valide di sussistere e impedisce un'efficiente gestione del personale pubblico. Le modalità di interruzione del contratto di lavoro dovrebbero essere sostanzialmente equiparate a quelle del settore privato e occorrerebbe facilitare il ricorso allo strumento della risoluzione consensuale incentivata del rapporto di lavoro



per accelerare il turn-over.

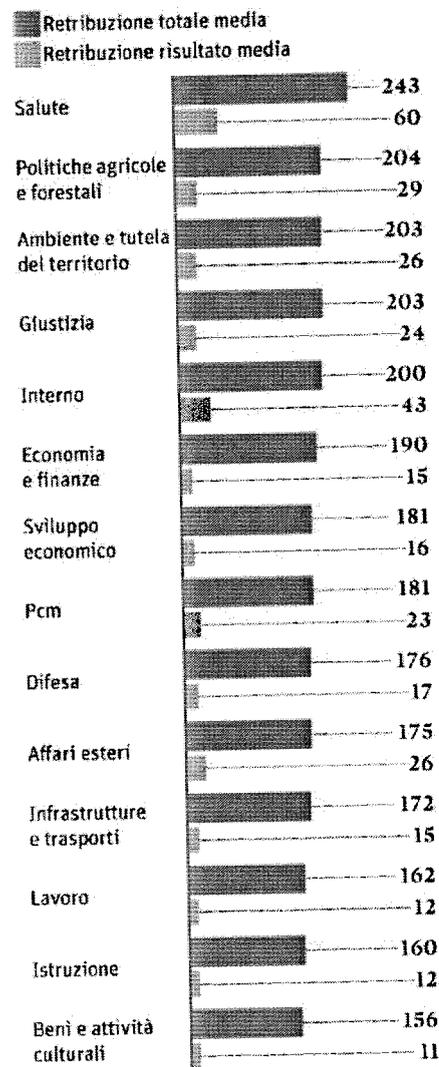
Infine, le remunerazioni dei dirigenti andrebbero collegate in modo più diretto e oggettivo ai risultati delle strutture dirette, nell'ambito di un sistema strutturato di valutazione, imperniato anche sui giudizi di diversi valutatori, vertici amministrativi, interlocutori, colleghi e dipendenti. In questi giorni molti articoli di stampa hanno sottolineato che i dirigenti pubblici italiani sono pagati molto più delle loro controparti in altri paesi europei, sebbene il reddito pro capite italiano sia più basso che negli altri paesi. Ciò riguarda, in particolare, i ruoli di vertice e di diretta collaborazione con la politica. Il rapporto svolge un'analisi puntuale delle retribuzioni dei dirigenti ministeriali, facendo emergere una grande disomogeneità di situazioni. Queste anomalie vanno corrette. Ma più ancora del livello assoluto della remunerazione, è importante che essa sia davvero collegata a elementi variabili connessi a recuperi di efficienza, riduzione della spesa e produzione di risultati. Tutte queste modifiche normative dovrebbero porsi l'obiettivo di accompagnare un processo di trasformazione, creando un ambiente più favorevole all'azione dei dirigenti di maggiore qualità. In tal senso è fondamentale anche una revisione della disciplina della responsabilità dirigenziale, a partire da quella del danno erariale, in favore dell'introduzione di sistemi premianti e sanzioni collegati ai risultati conseguiti.

La riforma della dirigenza pubblica è davvero prioritaria, e non può essere rimandata. Ormai di ciò vi è piena consapevolezza nell'opinione pubblica e tra i politici. E i dirigenti pubblici che atteggiamento avranno? Perché dovrebbero assecondare una riforma di questo tipo? La risposta è che sarebbero loro stessi i primi a beneficiarne, e soprattutto i più capaci tra di loro. Il paese è esasperato e non può più aspettare. È interesse anche dell'alta burocrazia italiana essere vista come forza propulsiva del cambiamento, anziché essere additata come una palla al piede di cui vergognarsi. Speriamo che questa occasione non venga spreca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi dei manager 1° livello

Anno di riferimento 2012
Ministero della Salute al top. In migliaia di euro



A PAG. 23

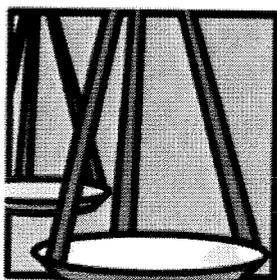
Cassazione

Responsabilità penale del dottore esclusa se osserva le linee guida e i segnali di pericolo

CASSAZIONE/ Responsabilità penale del medico esclusa solo se osserva le indicazioni

Colpa lieve con le linee guida

Il caso di una ginecologa accusata del reato di procurato aborto



È esclusa la responsabilità penale del medico solo nel caso in cui questi abbia osservato effettivamente le indicazioni metodologiche elaborate dalla comunità scientifica. Non può, al contrario, considerarsi corretta, virtuosa, o conforme alle linee guida la condotta del medico che nell'espletamento della propria attività non tenga in considerazione chiari segnali di pericolo per la salute del proprio paziente, a maggior ragione se evidenziati dagli accertamenti; in presenza di tali elementi, qualora il medico non ne percepisca l'effettiva gravità con conseguente danno per il paziente, non si può mai parlare di colpa lieve. Sono queste le conclusioni a cui giungono gli ermellini della V sezione penale della Corte di Cassazione, nella **sentenza n. 11804 dell'11 marzo** scorso, riaffermando il proprio orientamento interpretativo in tema di

responsabilità medica alla luce della riforma introdotta dal Dl 158/2012 (Decreto Balduzzi).

Ancora una volta sul banco degli imputati vi è una ginecologa accusata del reato di procurato aborto di cui all'articolo 17 della legge 194/1978.

I fatti. La gestante presentava una gravidanza a rischio a causa del suo stato di ipertensione. Secondo le risultanze evidenziate nelle sentenze delle Corti di merito, la ginecologa non aveva per tempo individuato lo stato ipossico cronico del feto, nonostante ciò fosse evidente dai tracciati Cgt e dagli accertamenti strumentali effettuati (flussimetria) che documentavano una sofferenza fetale.

Inoltre, sempre secondo le corti di merito, l'imputata non consigliava immediatamente alla paziente il parto cesareo, così causando la morte intrauterina del feto per insufficienza placentare acuta e conseguente anossia intrauterina.

L'imputata, tra i propri motivi di ricorso, segnalava di essersi attenuta compiutamente agli schemi diagnostici e terapeutici previsti dall'arte medica, affermando in particolare che le proprie diagnosi si erano sempre rivelate corrette, di aver fatto sottoporre a numerosi accertamenti la paziente e che, se errore c'era stato, esso attecchiva

esclusivamente «all'adattamento delle direttive di massima alle evenienze del caso concreto». Pertanto la propria condotta non assumeva alcuna rilevanza penale ai sensi dell'articolo 3 della legge 189/2012 (legge di conversione del Decreto Balduzzi).

Sul punto la Corte di Cassazione specificava che, sì, l'articolo 3 della legge 189/2012 «esclude la rilevanza della colpa lieve con riferimento a quelle condotte che abbiano osservato linee guida o pratiche terapeutiche mediche virtuose, purché esse siano accreditate dalla comunità scientifica» (sulla scia dell'orientamento giurisprudenziale tracciato dalla sentenza n. 16237/2013), ma che nel caso di specie, alla luce delle emergenze processuali valutate dalle Corti di merito, tale norma non poteva trovare applicazione e, quindi, esplicitare i propri effetti.

Andrea Palumbo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





INCONTRO GOVERNATORI-MATTEO RENZI**«Risorse intoccabili e subito il nuovo Titolo V»**

«È necessario confermare quanto già concordato al Tavolo sul Patto della Salute». Sono andati subito al sodo i governatori nell'incontro della scorsa settimana con il presidente del Consiglio Matteo Renzi per quanto riguarda la sanità.

E come primo gradino hanno formalizzato in un loro documento i punti chiave del rapporto Governo-Regioni.

Al primo posto il Fondo sanitario nazionale. «Sono state definite le risorse per il Ssn e ciò permetterà un'adeguata pianificazione del budget per assicurare la sostenibilità del Ssn, per garantire l'universalità del sistema e i Livelli essenziali di assistenza (Lea) in modo appropriato e uniforme.

Si evidenzia pertanto la necessità di assicurare i finanziamenti così definiti:

- 109,902 miliardi per l'anno 2014;
- 113,452 miliardi per l'anno 2015;
- 117,563 miliardi euro per l'anno 2016».

Ovviamente l'entità dei fondi è la chiave di volta del Patto, ma c'è anche un punto che fa da fulcro della discussione: «È stato altresì concordato - scrivono le Regioni nel documento - che i risparmi derivanti da azioni di razionalizzazione della spesa sanitaria debbano rimanere nella disponibilità dei bilanci sanitari».

Poi gli aspetti su cui già si era aperto un confronto con il Governo Letta. Sul riparto dei fondi tra le Regioni i governatori ribadiscono che «dovrà avvenire attraverso nuove modalità di pesature, secondo i criteri già indicati dall'articolo 1, comma 34, della legge 662/1996, sulla base dell'Accordo già intervenuto in Conferenza delle Regioni».

E ricordano a questo proposito che si sono svolti diversi incontri per l'elaborazione del Patto salute, in particolare sui temi dell'adeguamento dei Lea, con l'impegno di un Dpcm entro il 30 giugno 2014; della revisione

delle misure di compartecipazione ed esenzione; della gestione delle risorse umane; dell'assistenza ospedaliera.

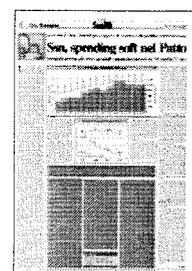
Per quanto riguarda le criticità, le Regioni sottolineano quelle nel settore dell'edilizia sanitaria - ex articolo 20 della legge 67/1968 - e negli investimenti che sono praticamente fermi. E nelle Politiche sociali aggiungono che è necessario far confluire in un Fondo unico le risorse frammentate.

La riforma costituzionale. Il Senato delle Regioni dovrà essere formato con elezione di secondo grado e senza indennità. E andranno ben definite le competenze. Nell'incontro con Renzi le Regioni hanno anche fatto il punto, in un documento dedicato, sulla riforma del Titolo V.

E oltre a illustrare i loro punti di vista sull'applicazione, hanno anche chiarito che nella fase di transizione «una riforma di così forte impatto presuppone che siano anche coerentemente tracciate le linee di una transizione capaci di guidare il sistema verso il nuovo assetto, tanto per quanto concerne le funzioni (come le leggi bicamerali sulle funzioni cui si è fatto cenno) tanto per quanto concerne l'entrata a regime dei nuovi organi. A livello territoriale, sono già in atto processi di riorganizzazione per il governo delle Aree vaste (provinciali o metropolitane) che richiedono anch'essi il forte presidio di meccanismi transitori».

«Le Regioni - conclude il documento - si riservano, comunque, di presentare specifiche proposte di modifica del testo governativo, anche al fine di completare il proprio contributo in ordine ad aspetti di notevole rilevanza, come il sistema generale di finanziamento delle funzioni, il coordinamento della finanza locale, il ruolo e la collocazione nel testo costituzionale delle città metropolitane, la disciplina fondamentale per garantire il funzionamento dell'Assemblea, le prerogative dei componenti gli organi legislativi statali e regionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Risparmi

Da aprile i primi tagli ai manager

di ENRICO MARRO

A PAGINA 6

Il decreto Previste tre fasce di reddito: 186.600 euro per gruppi come Sogesid e 248.800 per entità come il Poligrafico

Tagli ai manager, mossa del Tesoro

Da aprile scattano i primi risparmi

Retribuzione massima (escluse le quotate): 311 mila euro

I comitati

La stagione delle assemblee delle società quotate in Borsa e i comitati remunerazione

Il ministro

Poletti: serve una maggiore equità tra il trattamento economico del manager e quello di un impiegato medio

ROMA — Secondo il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nessun manager pubblico deve prendere un stipendio superiore a quello del presidente della Repubblica, cioè 239.181 euro lordi l'anno. Ma al momento non è chiaro se questo tetto dovrebbe applicarsi ai dirigenti apicali del pubblico impiego, ai presidenti e amministratori delegati delle società pubbliche o a entrambe le categorie. Al Tesoro si vuole prima di tutto far chiarezza sulle norme già vigenti e su quelle che stanno per scattare, visto che è stato appena pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» (numero 63 del 17 marzo) il Regolamento sui compensi per gli amministratori delle società controllate dal ministero dell'Economia non quotate e che non emettono strumenti finanziari quotati sui mercati regolamentati. Si tratta di un decreto ministeriale firmato dall'ex ministro Fabrizio Saccomanni che entrerà in vigore dal primo aprile e riguarderà quindi le prossime nomine. Per queste società, che vanno da Invitalia all'Anas, dalla Consap all'Expo 2015, dall'Enav al Poligrafico, da Italia Lavoro alla Sogesid, scatta una classificazione secondo tre «fasce di complessità», che tengono conto del valore della produzione, degli investimenti e del numero dei dipendenti. Nella prima fascia, quella dove rientrano le società più importanti come Rai e Anas l'importo massimo complessivo degli

emolumenti, compresa la parte variabile, non potrà superare il trattamento economico annuo del primo presidente della Corte di Cassazione, cioè 311 mila euro lordi. Nella seconda fascia, quella delle società intermedie come il Poligrafico, il tetto alla retribuzione totale sarà pari all'80% di quello della prima fascia, cioè 248.800 euro lordi. Nella terza fascia, quella delle società minori tipo Sogesid (tutela del territorio), il tetto scende al 60%, cioè a 186.600 euro lordi. Tali limiti, specifica il decreto, si applicano «all'amministratore delegato, ovvero al presidente, qualora lo stesso sia l'unico componente del consiglio di amministrazione al quale sono state attribuite deleghe». Qualora ai presidenti siano invece conferite specifiche deleghe operative l'emolumento «non può essere superiore al 30% del compenso massimo previsto per l'amministratore delegato».

Per le società quotate, cioè Eni, Enel e Finmeccanica, e per quelle non presenti in Borsa ma che emettono strumenti finanziari quotati, come la Cassa depositi e prestiti, le Ferrovie dello Stato, le Poste, si applicano invece le norme varate dal governo Monti con il decreto Salva Italia come modificate dalla legge 98 del 2013. Esse stabiliscono che per le società quotate direttamente o indirettamente controllate dalle pubbliche amministrazioni è sottoposta al-

l'approvazione dell'assemblea degli azionisti una proposta sulla remunerazione dell'amministratore delegato e del presidente che preveda un taglio del 25% «del trattamento economico complessivo a qualsiasi titolo determinato, compreso quello per eventuali rapporti di lavoro con la medesima società». Tale proposta viene approvata dall'azionista pubblico, dice la legge. Per le società pubbliche o controllate dal pubblico non quotate ma che emettono titoli obbligazionari il taglio del 25% si applica direttamente, ovviamente sempre sulle nomine successive all'entrata in vigore della riforma, cioè dal 21 agosto scorso.

Detto questo, è evidente che anche dopo i tagli decisi dai governi Monti e Letta, siamo ancora lontani dall'obiettivo di Renzi. I 239 mila euro del presidente Napolitano sono infatti abbondantemente sotto il tetto dei 311 mila fissato per le società non quotate, mentre il taglio del 25% sulle altre interviene su emolumenti altissimi, come quelli degli ammini-



stratori delegati dell'Eni Paolo Scaroni (6,53 milioni lordi), dell'Enel Fulvio Conti (3,95 milioni lordi), di Finmeccanica Alessandro Pansa (1,02 milioni lordi), delle Poste Massimo Sarmi (2,2 milioni lordi, compresi 638.746 euro di competenza del 2011 ma erogati nel 2012), del presidente delle stesse Poste, Giovanni Jalongo (903.611 euro lordi), dell'ad della Cassa depositi e prestiti Giovanni Gorno Tempini (1,035 milioni lordi), delle Ferrovie Mauro Moretti (873.666 euro lordi). Proprio con quest'ultimo continua la polemica politica. Moretti prima ha annunciato il suo addio nel caso gli tagliassero lo stipendio e poi ha spiegato al Corriere che è disposto a lavorare gratis purché si difendano le retribuzioni dei suoi dirigenti. Parole accolte ironicamente dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi: «Se vuole lavorare gratis sono molto contento». E comunque, aggiunge, «nessuno è indispensabile». Anche secondo il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «serve una maggiore equità tra il trattamento dei manager e quello di un impiegato». «La differenza — aggiunge il renziano Davide Paroane, responsabile del welfare Pd — è di 12 volte: una vergogna. Nel resto d'Europa è al massimo di 5».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi pubblici

	Massimo Sarmi Poste italiane	2.201.820 (638.746 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	Domenico Casolino Amministratore delegato Consip (il variabile erogato nel 2012 è riferito al 2011 per € 73.333 e al 2012 per € 88.000)	475.410,25
	Giovanni Gorno Tempini amministratore delegato della Cassa Depositi e prestiti	1.035.000 (250.000 riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	Mauro Masi Amministratore delegato Consap	473.768,33
	Mauro Moretti Ferrovie dello Stato	873.666 (140.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	Giuseppe Sala Amministratore delegato Expo 2015	428.000
Domenico Arcuri Ad di Inviata	788.985	Raffaele Pagnozzi Amministratore delegato Coni (70.000 riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	336.000	
Pietro Ciucci Amministratore unico di Anas (250.000 riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	750.000	Vincenzo Assenza Presidente e ad di Sogesid (69.000 di competenza anno 2011)	326.000	
Maurizio Prati Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (101.370 euro si riferiscono al 2011)	601.370	Riccardo Mancini Amministratore delegato Eur	287.188,98	
Massimo Garbini Amministratore unico Enav (L'importo include euro 48.008 relativi agli emolumenti del periodo 23/11/2011-31/12/2011, erogati all'Amministratore Unico nel gennaio 2012)	502.820	Franco Bassanini Presidente Cassa Depositi e prestiti (40.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	280.000	
		Paolo Reboani Presidente e ad Italia Lavoro	241.000	
		Giancarlo Innocenzi Botti Presidente Invitalia	240.000	
		Giovanni Petrucci Presidente del Coni (50.000 euro riferiti al 2011 ed erogati nel 2012)	194.000	
		Rodrigo Foresio Cipriani Presidente Istituto Luce Cinecittà (circa 158 mila euro sono relativi ai compensi 2011, erogati nel 2012)	158.458,96	
		Anna Maria Tarantola Presidente Rai (ricopre il suo ruolo dal luglio del 2012)	140.300	

Fonte: Inps

dati relativi alle retribuzioni del 2012, importi lordi in euro

E spunta il tetto dei 3 mandati

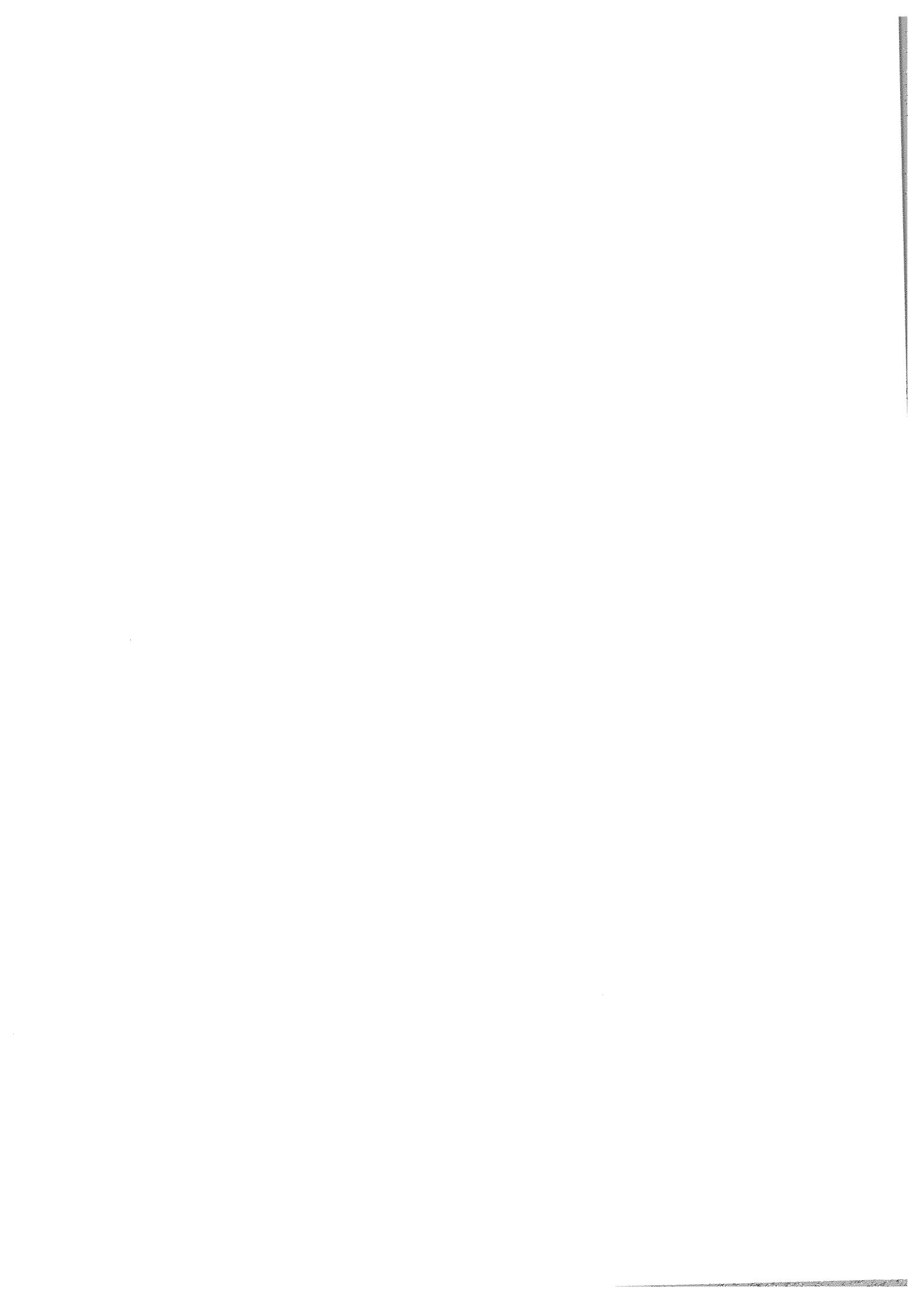
di ALESSANDRO TROCINO

ROMA — Un programma ambizioso. Con l'obiettivo del risparmio, ma anche dell'efficienza. Un «action plan» di ristrutturazione della Pubblica amministrazione che sarà presentato tra la fine di aprile e l'inizio di maggio dal ministro Marianna Madia. Le prime indiscrezioni confermano la tendenza a un inasprimento e al taglio degli stipendi d'oro per i supermanager. Ma sembrano concedere anche qualche margine d'azione, fin troppo ampio. E il caso del limite dei tre mandati: i botardi di Stato potranno tenere la poltrona per un massimo di nove anni. Non esattamente un periodo breve per incarichi così importanti. Ma il governo vuole dare un segnale di rigore. E così si studia come evitare quello che è successo in passato: che le deroghe al limite di 302,93 mila euro (311 mila da quest'anno) di remunerazione per i manager delle società pubbliche quotate vengano aggirati. Una norma aveva infatti equiparato alle quotate le società che emettono obbligazioni. Salvando proprio Poste e Ferrovie, pronte a lanciarsi sul mercato dei bond.

Così ora, oltre al taglio del 25 per cento già varato dal governo Letta per chi gode dell'eccezione, si vuole individuare in modo tassativo un elenco di società che hanno diritto alla deroga. E si vuole porre un limite non solo sull'incarico, ma sulla persona: il tetto sarà unico se un manager sarà amministratore delegato di una società e presidente di un'altra. Lo stesso dovrebbe valere per chi, nella stessa società, detiene due incarichi, per esempio amministratore delegato e direttore generale. Nelle parole di un dirigente ci sarà spazio per altri interventi «epocali» e per «risparmi giganteschi». Ma per questo si dovrà mettere mano alla riduzione delle strutture: tra le altre, le ragionerie territoriali e le direzioni provinciali delle agenzie del lavoro. Ma anche le forze dell'ordine, razionalizzando polizia e carabinieri. Un piano ambizioso che potrebbe approdare in Parlamento sotto forma di disegno di legge. A meno che le resistenze non consiglino di ricorrere alla decretazione d'urgenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La polemica

Il premier torna dalle riunioni internazionali dell'Aia e riapre i dossier delle misure economiche

Renzi: sarà bello smentire gli uccelli del malaugurio Squinzi frena: noi ti sosteniamo

Iniziale delusione La strana coppia

Non mi piacciono le slide sulle cose da fare. Deluso da Renzi sui debiti. Merkel non ci ha accolto a baci e abbracci

Giorgio Squinzi, il 18 marzo

La strana coppia Squinzi-Camusso è come una palude che si oppone a un torrente impetuoso

Matteo Renzi ieri l'altro al Tg1

ROBERTO PETRINI

ROMA — Rientro al passo di corsa per Matteo Renzi: «Stasera torniamo in Italia per continuare a lavorare sul cose concrete di tutti i giorni», ha detto ieri sera il premier all'Aia anticipando il rientro per affrontare i dossier sul tavolo in vista di una fase assai intensa di provvedimenti e decreti: dal Def all'intervento sulle bustepaga, dalla nuova spending review alla partita aperta sul mercato del lavoro con la «strana coppia» Confindustria-Cgil.

È proprio alle polemiche interne guarda il presidente del Consiglio mentre lascia i partner del G7, dopo gli incontri con i leader delle due economie in crescita, Obama e Abe: «L'Italia sta lavorando, c'è molta curiosità e grande interesse rispetto alle riforme che stanno andando avanti». Nessun riferimento preciso ma è evidente il richiamo alle polemiche degli ultimi giorni da parte del sindacato e della Confindustria. «L'Italia tornerà a sorridere, e sarà bellissimo smentire gli uccelli del malaugurio

con l'energia e la serietà del nostro impegno», ha rincarato la dose l'ex sindaco di Firenze in una lettera ai suoi concittadini nel giorno in cui ha ufficializzato le proprie dimissioni.

Il rientro a Roma trova un clima che, almeno da parte dell'associazione degli industriali, è segnato da una correzione di rotta da parte di Giorgio Squinzi che aveva ironizzato su slide e sull'accoglienza da parte della Merkel: «Questa contrapposizione con il governo che sta montando è essenzialmente mediatica, non è la nostra visione. Noi saremo leali sostenitori del governo in attesa delle riforme e di vederle applicate», ha gettato acqua sul fuoco il leader degli imprenditori. Anzi ha riconosciuto al nuovo esecutivo «velocità ed entusiasmo» con le quali sono state affrontate legge elettorale, riforme costituzionali e il rapporto con l'Europa.

Resta alto il tono della polemica sul fronte della Cgil. Ieri il leader del sindacato Susanna Camusso ha reiterato le accuse: «Le posizioni di Renzi indeboliscono la democrazia», ha

dichiarato in una intervista alla *Stampa*. Mentre la sinistra della Cgil si spinge ancora più avanti e ieri Giorgio Cremaschi dal palco del congresso regionale emiliano del sindacato spara un «Renzi è di destra» eriscuote applausi a scena aperta.

A mantenere vivo il fronte del governo ci pensa il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «Se sono insoddisfatti Squinzi e Camusso vuol dire che ci abbiamo preso», ha osservato e ha aggiunto che sindacati e Confindustria devono interrogarsi se, in questa fase di cambiamento, le «loro modalità sono ancora congrue». Poletti ha anche aggiunto di essere contrario a «stravolgimenti» del provvedimento sul lavoro: «Non esiste la concertazione, c'è il confronto con le parti sociali, ma poi decide il governo».

Si chiama fuori intanto la Cisl: «Il duello è con la Cgil, Renzi la smetta con i riferimenti generici al sindacato, noi siamo per le riforme. E soprattutto mentre manda segnali rassicuranti alla Fiom, parte non certo riformista», ha detto il leader Raffaele Bonanni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le chiavi

DEF

Il Documento di economia e finanza arriverà prima del 10 aprile

PIANO RIFORME

Il Piano nazionale di riforme dovrà arrivare entro il 30 aprile a Bruxelles

SPENDING

Si attendono le misure su tasse, imprese, lavoro, burocrazia e spending review





Dietro il populismo redditi in calo e disoccupazione

Dall'inizio della crisi a oggi in molte regioni europee si sono accentuate le diseguglianze

INCHIESTA | CALO DEI REDDITI E DISOCCUPAZIONE

Ue, la mappa regionale del malessere

Le statistiche francesi

Negli ultimi cinque anni i senza lavoro sono cresciuti ovunque, resiste l'Île de France

In Italia

Le aree più ricche del Nord hanno perso posizioni rispetto alle regioni europee

DOPO PARIGI

Italia, Olanda, Gran Bretagna e Grecia sono gli altri Paesi dove in vista del voto cresce il consenso per i movimenti euroscettici di **Giuseppe Chiellino**

L'esito del voto al primo turno delle amministrative francesi, dopo cinque anni di crisi economica in tutta Europa, ridà vigore al vento populista che da tempo soffia in molti Paesi dell'Unione.

■ Al voto per il rinnovo del Parlamento Ue mancano ormai poche settimane e il paradosso (o lo spettro) di un parlamento europeo antieuropeista spaventa chi considera ormai irreversibile l'Unione, per quanto incompleta e zoppicante.

Alla base di molte rivendicazioni di chi vede nelle politiche decise a Bruxelles l'origine di tutti i mali, ci sono in gran parte ragioni economiche, che spesso si traducono e si semplificano in un "no" alla moneta unica.

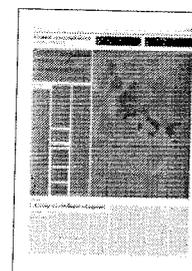
L'aumento, in alcuni casi drammatico, della disoccupazione, e

la parallela riduzione del reddito disponibile, sono argomenti concreti che toccano la sensibilità degli elettori a tutte le latitudini. Ma le condizioni economiche dei paesi in cui i movimenti antieuropeisti sono diventati via via più forti sono molto diverse tra loro.

Nel Nord Pas-de-Calais, la regione in cui il Front National si è aggiudicato al primo turno il comune di Hénin-Beaumont, la disoccupazione a fine 2012 era al 13,6%, la più alta del paese, dopo il Linguadoca-Rossiglione. Partendo proprio dalla Francia, l'esame dei dati suddivisi per regioni (Nuts2, le unità territoriali statistiche che corrispondono alle nostre regioni nella nomenclatura di Eurostat) a fine 2012 (gli ultimi disponibili a livello territoriale) mostra una situazione in cui 8 dipartimenti sui 22 in cui Eurostat suddivide il Paese avevano una disoccupazione superiore alla media nazionale. Solo in un caso superava il 15%, in Linguadoca-Rossiglione, appunto, a Sud Ovest, al 15,7%, con un aumento di oltre 5 punti percentuali rispetto al 2007, prima cioè che la crisi dei mercati e dell'economia cominciasse anche solo manifestarsi.

Nei cinque anni presi in esame, i senza lavoro sono aumentati in tutti i territori, ma in dimensione molto più contenuta. L'Île de France, la regione della capitale e una delle più ricche d'Europa, era all'8,5%, con un aumento di appena 3 decimali rispetto a cinque anni prima. Nei giorni scorsi Eurostat ha pubblicato anche i dati sul Pil procapite, su base regionale. Ed emerge che, nonostante la crisi, in quattro anni nell'Île de France c'è stato un balzo del 10,6%, da 42.600 euro annui nel 2007 a 51.200 nel 2011, il doppio della media europea a 27. Non a ritmi così sostenuti, ma il Pil procapite è aumentato in quasi metà delle "regioni" francesi e in un paio di casi è rimasto stabile.

Guardando all'Italia, che con la Francia, la Grecia, l'Olanda e il Regno Unito è uno dei cinque Paesi in cui più forti appaiono le spinte populiste e che abbiamo preso in esame nelle statistiche di Eurostat, il prodotto interno lordo della regione più importante dal punto di vista economico, la Lombardia, nel 2011 si è fermato a 33.900 euro, in crescita di meno del 2% rispetto al 2007. La brutta notizia è che l'economia lom-



barda ha perso una quindicina di posizioni rispetto alle regioni degli altri paesi membri, così come l'Emilia Romagna, il Veneto e il Lazio dove il pil procapite è sceso sotto la soglia dei 30mila euro. A parte il +5% della provincia autonoma di Bolzano (che con 37.700 euro procapite risulta la più ricca ma - va detto - beneficia di cospicui trasferimenti statali) l'aumento più significativo è stato quello dell'Abruzzo (+3%) influenzato probabilmente dagli investimenti per la ricostruzione post-terremoto. Sicilia (16.600), Calabria (16.400) e Campania (16.000) sono in fondo alla classifica "nazionale", ma hanno recuperato posizioni - come tutte le altre regioni del Sud - nell'elenco generale. I dati sulla disoccupazione evidenziano in molti casi il raddoppio, o anche di più, rispetto a prima della crisi. È il caso del Piemonte (9,2% nel 2012), della Lombardia (7,5%) e dell'Emilia

Romagna. Al Sud, restano in coda Campania e Calabria con il 19,3%, mentre è riuscita a resistere la Puglia che pur partendo nel 2007, come queste, dall'11,2% ha arginato la perdita di posti di lavoro (15,7% nel 2012).

Resta invece vicina alla piena occupazione l'Olanda, con pil procapite in aumento quasi ovunque, ma ciò non impedisce le spinte contro l'Europa e contro l'euro. La percentuale dei disoccupati resta ampiamente sotto il 7% in tutte le unità territoriali (6,6% in Flevoland il massimo), anche se l'aumento dei senza lavoro per quanto contenuto è generalizzato.

Situazione opposta in Grecia, dove nella Macedonia occidentale (Dykiti Makedonia) la disoccupazione a fine 2012 sfiorava il 30% e quella giovanile era addirittura al 72,5%, record continentale. Anche l'Attica, la regione di Atene, era al 25,3% (triplicato in 5 anni).

Dieci regioni su 13 sono sopra il 20%. In forte calo dappertutto la ricchezza prodotta (-7,5% a 18.500 euro il dato medio) con la Tessaglia che registra la performance peggiore: -14% rispetto al 2007.

Spostandosi dall'estrema periferia Sud Est dell'Unione a Nord Ovest, l'antieuropeismo dell'Ukip nel Regno Unito sta portando il Paese ad un referendum per uscire dalla Ue. Ma qui è più difficile attribuire le difficoltà economiche interne alle politiche comunitarie. Dai numeri si può dedurre che ha pesato molto la crisi della finanza americana e anglosassone, da cui è partito tutto. Il centro di Londra nel 2011 restava ancora il "Nuts" più ricco d'Europa con 86mila euro annuo di Pil procapite, ma era sotto di oltre il 12% rispetto al 2007. Per l'intera capitale la perdita ha superato il 15% mentre a livello paese è stata addirittura del 23,4%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAESI INQUIETI

Francia: allarme disoccupati

■ L'esame dei dati suddivisi per regioni a fine 2012 (gli ultimi disponibili) mostrava una situazione in cui 8 dipartimenti sui 22 avevano una disoccupazione superiore alla media del paese. L'incremento dei senza lavoro è stato omogeneo in tutto il Paese, con l'eccezione dell'Île de France

Italia: anche il Nord soffre

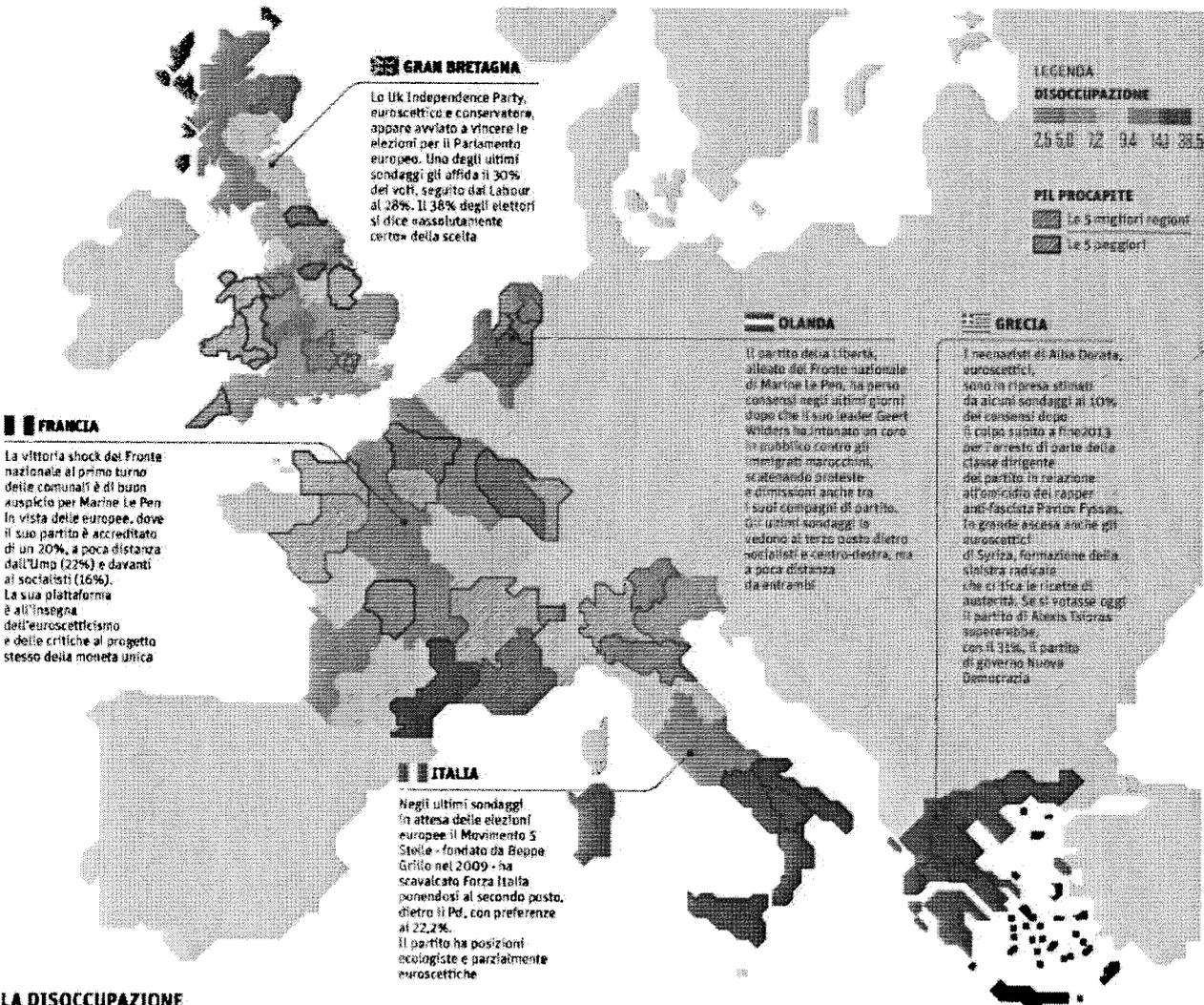
■ L'economia lombarda ha perso una quindicina di posizioni rispetto alle regioni degli altri paesi membri, così come l'Emilia Romagna, il Veneto e il Lazio dove il pil procapite è sceso sotto la soglia dei 30mila euro

Olanda inquieta

■ Resta invece vicina alla piena occupazione l'Olanda, con pil procapite in aumento quasi ovunque, ma questo non impedisce le spinte contrarie alle politiche comunitarie e all'euro

La geografia regionale nei Paesi dove soffia il vento populista

Andamento del Pil pro capite e della disoccupazione:



LA DISOCCUPAZIONE

Le 5 migliori regioni e le 5 peggiori. Dati 2012 in percentuale

GRAN BRETAGNA	FRANCIA	OLANDA	ITALIA	GRECIA
1 ● Highlands and Islands 4,8	1 ● Limousin 72	1 ● Zeeland 31	1 ● P.A. di Bolzano/Bozen 41	1 ● Ionia Nisia 14,7
2 ● North Eastern Scotland 4,7	2 ● Corsica 8,3	5 ● Noord-Brabant 4,7	2 ● P.A. di Trento 6,1	2 ● Natio Aigato 15,1
3 ● Warwickshire 4,9	3 ● Rhône-Alpes 8,4	1 ● Utrecht 4,7	3 ● Veneto 6,6	3 ● Peloponnisos 19,9
4 ● Worrcestershire 4,9	4 ● Bretagna 8,4	4 ● Gelderland 4,8	4 ● Friuli-Venezia Giulia 6,8	4 ● Voreia Aigato 21,2
5 ● Herefordshire 4,9	5 ● Île de France 8,5	5 ● Limburg (NL) 4,9	5 ● Emilia-Romagna 7,1	5 ● Creta 21,7
1 ● West Midlands 11,7	1 ● Languedoc-Roussillon 15,7	1 ● Flevoland 6,6	1 ● Campania 19,3	1 ● Dytiki Makedonia 29,9
2 ● Tees Valley and Durham 11,6	2 ● Nord - Pas-de-Calais 13,6	2 ● Zuid-Holland 6,3	2 ● Calabria 19,3	2 ● Sterea Ellada 27,9
3 ● South Yorkshire 10,5	3 ● Lorraine 12,2	3 ● Groninger 6,2	3 ● Sicilia 18,6	3 ● Kevtiki Makedonia 26
4 ● Greater Manchester 10,2	4 ● Haute-Normandie 11,5	4 ● Friesland (NL) 5,7	4 ● Puglia 15,7	4 ● Dytiki Ellada 25,5
5 ● Merseyside 9,8	5 ● Champagne-Ardenne 11,2	5 ● Drenthe 5,7	5 ● Sardegna 15,5	5 ● Attica 25,3

IL PIL PROCAPITE

Le 5 migliori regioni e le 5 peggiori. Dati 2011 in euro

GRAN BRETAGNA	FRANCIA	OLANDA	ITALIA	GRECIA
1 ● Inner London 88.000	1 ● Île de France 51.200	1 ● Groninger 50.400	1 ● P.A. Bolzano 37.700	1 ● Attika 24.800
2 ● London 48.500	2 ● Rhône-Alpes 38.600	2 ● Utrecht 42.300	2 ● Lombardia 33.900	2 ● Natio Aigato 23.600
3 ● North Eastern Scotland 42.700	3 ● Provence-Alpes-Côte 28.200	3 ● Noord-Holland 40.500	3 ● Valle d'Aosta 33.700	3 ● Dytiki Makedonia 23.500
4 ● Berkshire 38.400	4 ● Alsazia 28.500	4 ● Noord-Brabant 38.400	4 ● Emilia-Romagna 32.100	4 ● Ionia Nisia 17.400
5 ● Cheshire 31.700	5 ● Paesi della Loira 27.100	5 ● Zuid-Holland 35.400	5 ● P.A. Trento 31.200	5 ● Nisia Aigaiou, Kriti 17.100
1 ● West Wales, The Valleys 17.200	1 ● Limousin 23.300	1 ● Flevoland 26.100	1 ● Campania 18.000	1 ● Iperos 12.800
2 ● Cornwall, Isles of Scilly 17.300	2 ● Picardie 23.400	1 ● Drenthe 27.500	2 ● Calabria 16.400	2 ● Thessalia 13.000
3 ● Tees Valley and Durham 15.100	3 ● Languedoc-Roussillon 23.500	3 ● Friesland (NL) 29.100	3 ● Sicilia 16.600	3 ● Anatoliki, Thraki 13.100
4 ● Lincolnshire 14.800	4 ● Lorraine 23.500	4 ● Gelderland 30.100	4 ● Puglia 17.100	4 ● Dytiki Ellada 13.700
5 ● Wales 13.900	5 ● Basse-Normandie 23.600	5 ● Overijssel 31.400	5 ● Basilicata 19.300	5 ● Voreia Ellada 14.200



Sgravi Irpef, tetto più basso

► Ultimi ritocchi alla riforma fiscale: vantaggi azzerati per i redditi oltre i 35 mila euro
 ► Sedi di Stato, tagli per un miliardo: nel mirino prefetture, uffici delle Entrate e Cnr

ROMA Ultimi ritocchi al riassetto dell'Irpef che dovrà portare 80 euro al mese in più nelle buste paga dei lavoratori dipendenti con reddito medio-basso. Il provvedimento arriverà intorno a metà aprile, subito dopo il Documento di economia e finanza. Si lavora per de-

limitare l'effetto delle maggiori detrazioni d'imposta: i vantaggi dovrebbero fermarsi a un livello di reddito di circa 35 mila euro l'anno. Il costo per lo Stato sarebbe leggermente al di sotto dei 10 miliardi l'anno.

Bassi, Cifoni, Costantini e Mercuri alle pag. 2 e 3

Detrazioni Irpef, vantaggi azzerati per i redditi oltre 35 mila euro

► Ultimi ritocchi alla riforma, il costo potrebbe scendere
 Def: Pil 2014 allo 0,7-0,8%, ma per il Fmi si fermerà allo 0,6

RESTA IL NODO DEGLI INCAPIENTI MA SARA AFFRONTATO CON ALTRI PROVVEDIMENTI LA RIFORMA

ROMA L'aumento degli stipendi dei lavoratori dipendenti promesso da Matteo Renzi passerà per un incremento delle detrazioni Irpef. Seppur in via informale, la precisazione arriva dallo stesso ministero dell'Economia, dove proseguono le simulazioni sugli effetti della revisione dell'imposta sul reddito, insieme al lavoro di messa a punto delle necessarie coperture. La scadenza è fissata all'incirca per la metà del prossimo mese: dopo che sarà stato presentato il documento di programmazione economica e finanziaria, con qualche giorno di anticipo rispetto alla scadenza del 10 aprile, il governo dovrà ap-

provare il provvedimento che contiene le nuove regole da applicare a partire dagli stipendi dei mesi successivi. I tempi sono stretti perché i sostituti d'imposta devono avere la possibilità di rideterminare le procedure e i software con i necessari giorni di anticipo.

Se l'obiettivo di fondo dell'operazione è chiaro, così come lo ha annunciato il presidente del Consiglio, ci sono alcuni aspetti non secondari da mettere a punto. Nelle buste paga dei lavoratori devono arrivare i circa 80 euro mensili di minore imposta; allo stesso tempo si vuole evitare che le aliquote marginali effettive dell'Irpef risultino troppo elevate proprio a causa del decrescere della detrazione d'imposta. Il rischio, in altre parole, è che una volta definiti gli sgravi d'imposta l'eventuale reddito aggiuntivo sia tassato in modo troppo pesante.

IPOTESI SFUMATA

Allo stesso tempo c'è il problema di delimitare esattamente le cate-

gorie reddituali beneficiarie della riforma. Gli aumenti della detrazione partiranno dagli 8.000 euro l'anno circa ma arriveranno alla cifra tonda di 1.000 euro solo intorno a 18.000. Dunque per i redditi bassissimi non ci saranno vantaggi o comunque saranno parziali: i problemi di queste categorie dovranno essere affrontati con altri strumenti di sostegno al reddito. E sembra ormai sfumata l'ipotesi che pure era stata presa in considerazione di un intervento di fiscalizzazione dei contributi sociali, che per sua natura toccherebbe tutti i contribuenti. Una volta assicurato lo sconto promesso chi guada-



gna tra i 20 e i 30 mila euro l'anno, i benefici dovrebbero scemare per esaurirsi sostanzialmente intorno ai 35 mila euro. In questo modo il costo dell'intera operazione risulterebbero un po' più contenuti: meno dei 10 miliardi su base annua di cui si è parlato, intorno ai 6 nel periodo che va da maggio a dicembre.

LE PRIVATIZZAZIONI

Il ministero dell'Economia è comunque intenzionato a dare piena copertura al taglio dell'imposta, attraverso i proventi della revisione della spesa (almeno 4 mi-

liardi) e la maggiore Iva derivante dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione; verrà sfruttata anche la diminuzione della spesa per interessi. Al momento pare esclusa l'ipotesi di innalzare il deficit verso la soglia del 3 per cento in rapporto al Pil: in merito il confronto con l'Europa potrebbe avvenire in autunno, quando si sarà insediata la nuova commissione. È invece confermata l'intenzione di rafforzare il pacchetto di privatizzazioni, con l'obiettivo di portare i ricavi attesi oltre il livello oggi

previsto dello 0,5 per cento del Pil ogni anno.

Nel documento sarà anche rivista verso il basso la stima di crescita per quest'anno che dovrebbe scendere allo 0,7-0,8 per cento. Un po' di più di quanto ipotizza il Fondo monetario nelle sue nuove previsioni: la crescita dovrebbe fermarsi allo 0,6 per cento nel 2014 e all'1,1 nel 2015 (meno della Grecia che invece schizzerebbe al 2,9%).

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sconto sull'Irpef

Simulazione sull'impatto del Piano Renzi per i lavoratori dipendenti (in euro)

	REDDITO ANNUO		SCONTO MENSILE
Vigilantes	19.000	Soglia del 55.000 euro oltre i quali lo sconto non si applicherebbe	84
Commessa	20.000		88
Impiegata studio	21.000		85
Operaio catena di montaggio a Melfi	22.000		85
Neo assunto in banca	24.000		85
Insegnante pubblico a metà carriera	26.000		85
Vigile del fuoco	28.000		81
Poliziotto con oltre 10 anni di servizio	30.000		79
Funzionario bancario	38.000		53

ANSA 



Giuliano Delrio con Pier Carlo Padoa

le **i**nterviste del **Mattino** Le parti sociali nel mirino dell'ex ministro
Barca: riforme, c'è chi teme il successo

Nando Santonastaso

«**Q**uella di Renzi è una scossa: la leggo nei volti preoccupati della maggior parte della classe dirigente del Paese, dell'amministrazione pubblica, dell'impresa e del sindacato. Temono che Renzi riuscirà a destabilizzare in positivo il sistema».

Lo afferma al **Mattino** l'ex ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca. Il provvedimento sui contratti a termine? «Se verrà attuato con modalità che non disincentivano i comportamenti abusivi dell'impresa, finirà per creare ulteriore precarizzazione. Se invece verrà utilizzato in maniera corretta dalle aziende può diventare uno strumento appropriato a creare lavoro e sviluppo».

> **A pag. 9**

Barca: «La scossa di Matteo va sostenuta ma in troppi temono che possa farcela»

L'ex ministro lancia «Luoghi idea(li)», protagonisti i circoli Pd «Il Paese reale crede nella svolta»

Il Sud
 La Coesione affidata a Delrio è in ottime mani: non sono affatto preoccupato

Nando Santonastaso

Si definisce un «realista», Fabrizio Barca, ex ministro della Coesione territoriale, di fronte all'accelerazione imposta da Matteo Renzi al Pd e alla politica italiana nel suo complesso. Il partito che ha in mente è molto diverso da quello attuale ma ciò non gli impedisce di riconoscere e apprezzare il valore della «scossa» voluta dal premier. «Già, una scossa: la leggo nei volti preoccupati della maggior parte della classe dirigente del Paese, dell'amministrazione pubblica, dell'impresa e del sindacato. Temono che Renzi riuscirà a destabilizzare in positivo il sistema», dice con un pizzico di ironia alla presentazione di «Luoghi idea(li)», undici progetti suggeriti dai circoli del Pd di tutta Italia (per la Campania c'è quello di Avellino) che Barca ha visitato e incontrato in questi mesi. «Esperienza fantastica, limitare i giorni di presenza a Roma fa bene», confessa. Undici proposte concrete, affrontando problemi del territorio (dagli anziani al rapporto tra fabbrica e competitività, alla qualità della vita nelle città) che vogliono indicare al Pd un metodo di lavoro per rafforzare o ricostruire il rapporto con la base. «E senza alcuna volontà di creare correnti», precisa.

La pancia del Pd, vista attraverso i circoli, è con Renzi?

«Ho incontrato un partito di militanti molto renziani, ma sempre pronti a dialogare con chi propone cose nuove. E lui, Matteo, è uno al quale non c'è alcun bisogno di dare consigli: non se ne vedeva uno così sveglio da almeno 20 anni».

La convincono anche le sue prime scelte da capo del governo? Il jobs act, ad esempio.

«Il valore della sua scossa è che costringe tutti a vederci dentro. Come a proposito del provvedimento sui contratti a termine: tutto dipende da come verrà messo in pratica. Se verrà attuato con modalità che non disincentivano i comportamenti abusivi dell'impresa, finirà per creare ulteriore precarizzazione. Se invece verrà utilizzato in maniera corretta dalle aziende può diventare uno strumento appropriato a creare lavoro e sviluppo. In ogni caso il merito di Renzi è di avere costretto il "sistema" a discuterne per le prossime settimane. Non siamo più ai veti contrapposti sull'articolo 18». **Intanto si parte dalle scuole: era un tema caro anche a lei...**

«È vero ma con altrettanta chiarezza devo ammettere che non sono riuscito, quando ero al governo con

Monti, a portare a termine questa accelerazione. Si trattava di andare a destabilizzare i processi attuativi dei ministeri e delle filiere comunali. Spero che l'attuale esecutivo ce la faccia. Del resto, delle due l'una: o fallisci o scardini, mi auguro fortemente che prevalga la seconda ipotesi».

Se lo augura da solo o in compagnia di una parte di quel sistema?

«C'è una parte della classe dirigente del Paese, per ora piccola e nella quale mi riconosco, che teme che Renzi non possa farcela. E allora, mi chiederà? E allora, le rispondo che in qualità di componente dell'Associazione dei volontari del Pd, devo, dobbiamo fare il possibile perché il sistema sia scardinato. È il momento migliore, il più adatto. Renzi riafferma il primato della politica: la partita è questa e bisogna giocarla con lui».



Premier e segretario politico: fino a quando?

«Neanche negli Usa c'è identità tra il presidente americano e il segretario di un partito. Oggi non chiediamo certo a Renzi di lasciare la leadership del Pd, ma in un partito diverso servirà presto introdurre quattro o cinque novità nello statuto per evitare situazioni simili».

«E il vento populista che spira in Europa non la preoccupa? Il voto europeo è dietro l'angolo...»

«Il popolo democratico è molto, molto europeista. So bene che anche in Italia una vasta parte della popolazione attribuisce, sbagliando, molte colpe all'Ue. E so che da Forza Italia, alla Lega, al Movimento 5 Stelle si cavalca questa tesi. Ma se è vero che l'attuale Unione europea va cambiata, è altrettanto vero che la soluzione non è andare indietro, verso il baratro. Non è impedire la libera circolazione di tutti, ad esempio, ma accelerare l'integrazione politica».

Ma lei farà campagna elettorale per le Europee?

«Certamente. Sono stato invitato a fine settimana dal circolo Pd di Bruxelles a tenere un seminario di due giorni con una 40ina di giovani. Ci sarà anche il commissario Andor alle politiche giovanili».

Parliamo di Sud, un tema che le è molto caro: perché tra le undici proposte selezionate per "Luoghi idea(li)" nessuna riguarda lo sviluppo industriale del Mezzogiorno?

«Una coincidenza, non una scelta. La presenza dell'industria al Sud è necessaria. Quando chiusi la mia esperienza di ministro dissi che occorre una ventina di centri di grande vitalità industriale, come la linea ad alta velocità ferroviaria Napoli-Bari che ho il merito di avere sbloccato, per rilanciare il Mezzogiorno. Una cosa però le posso garantire: ho incontrato circoli Pd di tutta Italia e non ho mai avvertito una differenza di pensiero o di proposta tra Nord e Sud. Nel bene e nel male».

Ma ha fatto bene Renzi a eliminare il ministro per la Coesione?

«Un po' mi è dispiaciuto ma sono contento che ora se ne occupi il sottosegretario Graziano Delrio. Con lui non sono affatto preoccupato per la gestione e la spesa dei fondi europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano: unità europea da difendere

Il voto francese allarma l'Italia “La Ue rifletta”

Renzi: prendere atto del disagio

■ **Monito di Napolitano per il montante populismo antieuropeo, di cui è recentissima prova il primo esito delle amministrative francesi con il trionfo del Front National: l'unità europea non va screditata, dice il Presidente. Sul tema si pronuncia anche Renzi, che rimarca il sentimento di contestazione verso le istituzioni europee: l'Ue deve prenderne atto. Bresolin, Malaguti, Rampino e Sorgi ALLE PAG. 6 E 7**

“L'unità europea non va screditata”

Napolitano: la pace è una conquista dell'Europa, che non può essere attaccata con leggerezza

**Il Capo dello Stato
alla cerimonia per
commemorare l'eccidio
delle fosse Ardeatine**

**Le parole del Colle
all'indomani dell'exploit
dell'ultradestra francese
alle amministrative**

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

La pace non è una conquista scontata, la pace in cui oggi vive l'Europa è una conquista dell'Europa stessa, che non va né screditata né attaccata con leggerezza. La preoccupazione di Giorgio Napolitano per il populismo antieuropeo montante, di cui è recentissima prova il primo esito del turno di amministrative in Francia, non è di oggi, ed è leitmotiv ricorrente in molti suoi discorsi. L'ultimo, tra i più importanti, proprio quello di poche settimane fa davanti al Parlamento europeo in sessione plenaria a Strasburgo. Ma è nel contesto di primi concreti allarmi che vengono dalla Francia, una delle culle dell'Europa, a ridosso delle elezioni per Bruxelles del 25 maggio, che cade questo suo ultimo monito. Con il quale, in

una cerimonia molto commovente di commemorazione dell'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine e di fronte a molti giovani, il Presidente non solo ammonisce a fare attenzione a non «screditare ed attaccare l'Europa», ma soprattutto ricorda che «la pace non è un regalo o addirittura un dato scontato: è una conquista, ed è una conquista dovuta precisamente a quella unità europea, a quel progetto europeo che oggi troppo superficialmente, da varie parti, si cerca di screditare ed attaccare». È come se il Presidente indicasse che la geografia di libertà, di diritti e istituzioni nella quale quotidianamente viviamo la dobbiamo interamente al progetto che nell'immediato dopoguerra ebbero Schumann, Adenauer e De Gasperi di mettere insieme i popoli e i mercati, le istituzioni e i diritti, e che è giunto fino alla più visibile delle libertà di cui

godono i cittadini europei: la libertà di movimento, invece della barriera divisoria dei confini nazionali. Un progetto che, dopo i 17 milioni di morti della Grande guerra e i 45 milioni della Seconda, guerre che noi chiamiamo mondiali ma che sono massacri che europei compirono contro altri europei, ci ha garantito settant'anni di pace.

Dunque, attenzione a non screditare e attaccare l'Europa, attenzione «a non screditare il nostro patrimonio di lotta per la libertà» dice il Presiden-



te, indicando il luogo di uno dei più efferati eccidi nazisti come un «memento terribile e incancellabile». Perché, dice, «la pace non è un regalo o addirittura un dato scontato: è una conquista, ed è una conquista dovuta precisamente a quella unità europea, a quel progetto europeo che oggi troppo superficialmente, da varie parti, si cerca di screditare ed attaccare». Il memento presidenziale arriva -anche - all'indomani del voto francese, dove l'onda montante dell'antieuropeismo ha fruttato ai lepenisti, che pure hanno avuto l'accortezza di concentrare le candidature nelle zone di forza, una bella rimonta, a fronte delle perdite dei socialisti, invece in netto calo.

Si vedrà quale sarà il dato politico complessivo del successo lepenista. Ma intanto, quel risultato ha dato il destro agli antieuropeisti italiani per compiacersi, come ieri han fatto Grillo e Casaleggio, o per riprendere le bordate come ha fatto Matteo Salvini che - a fronte di una Lega in caduta libera nei voti - punta il dito contro Napolitano, un «eurocrate» e un «dinosaurio» che «ha paura», mentre quello che arriva dalla Francia è a suo dire «un vento di libertà».

Ha detto



L'attacco all'Europa

Oggi, troppo superficialmente, da varie parti si cerca di screditare e attaccare l'unità europea

Il patrimonio di libertà

Non si può giocare con queste posizioni che tendono a screditare il nostro patrimonio di lotte per la libertà

Bonus, spunta lo sconto sui contributi Inps

Così aiutati anche i redditi bassi esentati dall'Irpef. Ma le detrazioni restano in campo

Un problema di equità potrebbe sorgere per chi ha doppie entrate o per chi ha rendite

VALENTINA CONTE

ROMA — Mettere ottanta euro in busta paga a dieci milioni di lavoratori (dipendenti e cocopro) a partire da maggio. Se l'obiettivo è granitico, esistono strade alternative per centrarlo. E il governo Renzi le sta esplorando tutte, in queste ore. Fermo restando un orientamento di massima ancorato alle detrazioni Irpef (mille euro netti in più all'anno per chi ne guadagna fino a 25-30 mila lordi, 10 miliardi di spesa complessiva per lo Stato), l'altra via passa per i contributi che il lavoratore versa per la sua pensione. Quella parte cioè degli oneri sociali, pari al 9,88% dello stipendio, che possono essere azzerati o ridotti, senza però intaccare il monte previdenziale. Senza cioè mettere a rischio l'assegno pensionistico. In questo modo - agendo tramite Inps e non con l'Irpef - si potrebbe estendere lo sconto anche chi è sotto gli 8 mila euro, la cosiddetta no tax area. Quelli cioè esclusi per legge dall'Irpef, ma dunque anche dalle detrazioni (così come accaduto anche con il taglio del cuneo deciso dal governo Letta). E dunque per ora fuori dal

raggio d'azione del bonus Renzi, modello detrazioni. Quanti sono? Circa 3 milioni e 200 mila, sebbene il premier nella conferenza stampa del 12 marzo li abbia cifrati in 459.747.

Ricorrere all'Inps è tutt'altro che un'ipotesi peregrina. Anzi viene considerata da Palazzo Chigi una soluzione certo più equa dell'altra. Ieri il ministero dell'Economia ha fatto sapere di non lavorare tuttavia a questa possibilità. Al contrario, l'Istituto di previdenza è stato sondato dall'équipe di Renzi. E la risposta è stata positiva. Il meccanismo Inps - comprimere quel 9,88% secondo un ritmo a scalare, da zero per i redditi bassi a salire - sarebbe semplice e sicuro, con un monitoraggio mensile della spesa. Tra l'altro risolverebbe qualche problema residuo di coperture, visto che l'Inps anticipa quei contributi figurativi che il datore lascia in busta paga, ma poi dovrebbe essere rimborsata dallo Stato. Sebbene ne crei qualcuno per chi percepisce doppi redditi (dal lavoro dipendente e d'impresa ad esempio: riceve il bonus, ma anche un'altra entrata da partecipazioni che l'Inps non vede). Oppure per chi, oltre al lavoro, vive di rendite (affitti di immobili): l'Irpef è in grado di intercettare queste situazioni, l'Inps no. Tuttavia l'ipotesi è sul tavolo.

L'altra strada, già percorsa da

Letta, è quella delle detrazioni Irpef. In questo caso gli ostacoli sono le coperture (6,6 miliardi dei 10 annunciati perché lo sconto parte da maggio e dunque durerà sette mesi, anziché dodici, nel 2014). Ma il premier assicura che ci sono. I decreti (taglio cuneo e taglio Irap, coperto con l'aumento delle rendite finanziarie) sono attesi contestualmente al Def, il Documento di economia e finanza, la cui presentazione a Bruxelles è anticipata di qualche giorno e prevista per la prima settimana di aprile, come ha confermato ieri il ministero dell'Economia. Certo, l'aumento delle detrazioni lascia scoperti i redditi molto bassi, sotto gli 8 mila euro, come detto. Secondo gli economisti de *lavoce.info* (vedi grafici in pagina) coprire anche gli incapienti costerebbe non 10 ma 14 miliardi. Una terza strada per mettere un po' di soldi extra ai lavoratori è quella del bonus nudo e crudo: denari in busta paga, anticipati dalle aziende e poi rimborsati dallo Stato. Un'ipotesi solida scuola, però. Non strutturale, come si vuole che sia il taglio del cuneo fiscale. In ogni caso, la parola bonus o una voce simile è destinata a spuntare nei cedolini di maggio. Il premier Renzi vuole che l'operazione cuneo - tramite Irpef o Inps - sia trasparente. Dunque visibile, controllabile, valutabile dai cittadini. Dipendenti e cocopro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

